

«E TORNEREM A BAITA» Un libro-cd di Erica Boschiero

Claudio Zonta S.I.

Una naturale complessità abbraccia tutta l'opera *E tornerem a baita*, un libro-cd di Erica Boschiero, cantautrice e cantastorie veneta¹. Erica ha vinto il Premio d'Aponte 2008 – dedicato alle cantautrici emergenti – che si tiene nella città di Aversa; il Premio per il miglior testo a *Musicultura*; e il Premio Parodi nel 2012, solo per citare alcune tappe della sua formazione. Si è esibita alla Rocca di Assisi nel 2016 e l'anno successivo nell'Aula Nervi, in Vaticano, alla presenza di papa Francesco.

Narrazione di musica e immagini

E tornerem a baita è un lavoro che non si esaurisce nella musica e nelle storie cantate da musicisti che vivono o amano la montagna – Erica Boschiero, voce e chitarra; Sergio Marchesini, alla fisarmonica; Enrico Milani, al violoncello –, ma si completa e si riflette nel libro

che accompagna l'album, all'interno del quale troviamo una serie di acquerelli di Paolo Cossi, il quale, «nato a San Cassiano di Brugnara, nella campagna di Pordenone, nel 1980, ha scelto di vivere e disegnare in una piccola baita in Valcellina, isolato dai circuiti dell'editoria, ma immerso e attorniato dalla natura alpina»².

Dal tratto fumettistico e onirico, gli acquerelli abbracciano le canzoni e conducono il lettore-ascoltatore attraverso boschi e rupi, tra ninfe, vegliardi e alpini sferzati dal vento e dalla neve. Per Erica Boschiero, l'immersione avviene attraverso una sinestesia globale, in cui tutti i sensi sono partecipi: si ascolta con la vista, si contempla con l'udito, in un'immaginazione di profumi, portati dal respiro del vento forte di montagna.

La finalità dell'album non è soltanto evocativa, in quanto il passato

1. E. BOSCHIERO - S. MARCHESINI, *E tornerem a baita*, Roma, Squilibri, 2018.
2. www.ilgiornale.it/news/montagna-cossi-fumetto-d-arte.html

deve condurre a una riflessione sul presente, così come viene delineato nell'introduzione del libro: «Gli antichi miti ci hanno condotto a una riflessione sulle nostre radici, sull'importanza di conoscere da dove si viene, per capire dove si va. Le leggende raccolte dall'antropologo Karl Felix Wolff, a cavallo tra Otto e Novecento, dalla tradizione orale dell'arco dolomitico ci hanno rivelato parti nascoste delle nostre stesse anime. Il dramma delle guerre combattute sopra queste montagne, rivissuto attraverso le canzoni di chi è venuto prima di noi, ci ha interrogato profondamente sulla nostra storia e sul senso di temi come la "patria", il "confine", il valore della vita umana. Tutto questo per approdare ad una più ampia riflessione sul rapporto tra uomo e ambiente, inteso come casa comune di cui prendersi cura, un rapporto mai come oggi così compromesso e imprescindibile».

La canzone tra mito, storia e simbolo

L'album inizia con la canzone «Lena», che ha un valore programmatico. È la soglia per entrare in un'altra dimensione, che ha come legge fondamentale il silenzio e

l'ascolto. Confrontandosi con una società dove il rumore, ma anche la stessa musica, diviene il sottofondo costante della quotidianità, la cantautrice invita a fare vuoto attorno a sé, per ricomprendere il valore e la musicalità del silenzio: *Abbassa la voce per favore / abbassa la luce per favore / rimani dentro alle mie storie / non te ne andare*. Esiste ancora una preghiera dell'anima, una spiritualità del silenzio e dell'ascolto che permette di relazionarsi in armonia con la creazione e con la narrazione.

Nell'epoca dell'eccesso dell'informazione, dell'immediatezza della notizia, Erica Boschiero prova a ripartire dalle origini della narrazione, comprendendo che essa è, come affermava Roland Barthes, un elemento storico, comune a tutte le popolazioni: «Il racconto comincia con la storia stessa dell'umanità; non esiste, non è mai esistito in alcun luogo un popolo senza racconti [...]. Internazionale, trans-storico, trans-culturale, il racconto è come la vita»³.

Il ritornello del brano «Lena» infatti afferma: *È qui che la storia comincia / chiusa in una goccia di pioggia / che cadendo di roccia in roccia / diventa marea su cui naviga-*

3. R. BARTHES, *L'analisi del racconto*, Milano, Bompiani, 1969, 7.

re. Il canto, sommesso e soave, indugia sul verbo «comincia», perché l'ascoltatore deve recuperare il senso dell'inizio, di ciò da cui tutto è cominciato, ancestrale, mitico, per poi essere condotto a comprendere il proprio tempo storico. Agli inizi della canzone, infatti, si dichiara: *Andiamo in un posto lontano / di albe color melograno / tramonti di sangue e poesia / un viaggio da cui non si torna più / com'eravamo.*

Il tempo mitico delle leggende, delle tradizioni, dei canti attorno al focolare conduce a episodi accaduti al tempo delle due guerre mondiali, come sottolinea l'intensa espressione «tramonti di sangue e poesia», un riferimento, pare, ai brani «Joska la rossa» e «Stelutis Alpinis», ambientati durante le due grandi guerre, da cui «non si torna più com'eravamo».

Il brano «Lena» chiede, o meglio prega l'ascoltatore affinché possa aver fiducia di percorrere questo cammino, che si fonda sulla narrazione mitica, che spiega le origini da cui veniamo, e sul simbolo che, come dice Paul Ricoeur, «dà a pensare». La parola simbolica, nel suo donarsi, instaura un circolo ermeneutico con l'esperienza vitale del soggetto-ascoltatore, attraverso cui questi può acquisire le chiavi interpretative per una comprensione di sé e del mondo.

Tra fiaba e realtà

In questo modo l'ascoltatore, dopo aver compreso il patto che la cantautrice richiede, può inoltrarsi tra le musiche, che riprendono antiche tradizioni dolomitiche, ricolme di personaggi fiabeschi e fantastici. Nel brano «Merisana», dal ritmo danzante, gioioso e nuziale, si racconta la leggenda di Merisana, regina delle Ondine, creature mitiche montane, che si sposa con il re dei Raggi, in cambio di un'ora di felicità per tutti gli abitanti del cosmo: *E se non posso far felici tutti per l'eternità / almeno un'ora me la puoi donar...*

Come si è detto, il tempo mitico conduce alla narrazione storica, sempre riletta poeticamente e simbolicamente, come nel celebre «Signore delle cime», scritto da Bepi De Marzi nel 1958, per commemorare un amico morto durante un'escursione in montagna. È una versione, intima, per sola voce, con un accompagnamento essenziale. Il suono malinconico della fisarmonica si intreccia all'arpeggio di chitarra, esprimendo l'esile fragilità della vita e quel profondo desiderio che il Signore possa accogliere l'amico perduto e farlo risplendere tra i monti.

Anche la rilettura del brano tradizionale di «Joska la rossa», in dia-

letto veneto, ricorda eventi storici e, precisamente, la drammatica campagna di Russia affrontata da alcune divisioni degli alpini nel 1941. Al ritmo di una musica che lontanamente ricorda le cadenze armoniche dei canti tradizionali della Russia, Joska la rossa è «la morosa, sorela, mama, boca canterina, oci del sol, meravigliosa rosa» (fidanzata, sorella, mamma, bocca canterina, occhi del sole, meravigliosa rosa); ella diviene il simbolo di tutti quegli affetti che la guerra annienta, la lontananza disgrega, la malinconia disperde.

* * *

Questi sono soltanto alcuni esempi della ricchezza musicale e letteraria presenti nel libro-cd *E tornerem a baita*, un lavoro che riesce a instaurare una relazione dinamica ed evocativa con l'ascoltatore: le immagini, fluttuanti e dai colori tenui, insieme ai canti, conducono a lasciarsi afferrare dal vento poetico delle montagne per comprendere, forse un po' di più, la bellezza e la complessità dell'incessante cammino umano.